

KLAUS BERGER

TACERE

Una teologia del silenzio

gdt

466

QUERINIANA

Introduzione

1. Fenomenologia del silenzio

Premessa metodologica. Insieme a Edith Stein seguo il metodo rielaborato della fenomenologia di Edmund Husserl, secondo il quale durante l'osservazione di un oggetto occorre esporsi a questo come se fosse l'unico al mondo, il che può rovesciare in qualsiasi punto le categorie ed esperienze che porto con me.

Incontro e «comunicazione». Il silenzio è come un incontro, una contemplazione e un contatto con la fonte. Infatti, se ci si espone ad esso abbastanza a lungo, si incontra la vita, la vita piena, che è indistruttibile. Intendo qui «fonte» nel senso di Giovanni Taulero, come fulcro del proprio esserci.

Struttura escatologica. Tra esseri umani finiti ogni silenzio è orientato a una fine, pertanto presenta in miniatura una struttura escatologica. Proprio come ogni silenzio ha una fine, così sarà anche con la storia del mondo nel suo insieme. Se già il passato è senza importanza, allora lo sarà tanto più quello che si muove in direzione del futuro.

Superamento del dato numerico. In sé e per sé nel silenzio il tempo è fermo. Questo non significa che dobbiamo superficialmente non guardare l'orologio, né si tratta di un

disprezzo della scansione e della strutturazione degli eventi, bensì che non ci si deve più lasciar distogliere dai numeri con i quali si contano minuti e ore. I numeri sono e restano qualcosa che rimane in superficie. Piuttosto, è possibile addentrarsi nella profondità dell'evento. Questo vuol dire che si può comprendere in che modo esso si sviluppa e prospera, da dove ha avuto origine, quali tempeste agita, quali temporali lo minacciano.

Esperienza di Dio. Nel silenzio si colgono il nascondimento e la presenza dell'invisibile e inafferrabile «Io sono»; li si percepisce (nella «musicalità» disponibile in questo senso) attraverso la luce intuita o balenante nella propria oscurità.

L'interlocutore. Sin dall'inizio ometto di definire se quello che prendo in considerazione è persona o cosa, amico o nemico, angelo o uomo.

Rinuncia al mettersi in mostra. Nel silenzio io sono disposto ad ascoltare e accogliere. Non voglio cominciare a infastidire l'interlocutore facendo riferimento alle mie presunte qualità (umiltà) o volendo dimostrare la mia forza. Infatti, qualsiasi passato, in particolare ciò che è «meritorio», qui viene meno.

Sensibilità e percezione/ragione. Io sono soltanto occhio, orecchio oppure mano che sente e che tocca. Si tratta dunque, innanzitutto, dei sensi e poi di un prudente tentativo di collegare quanto è stato percepito. In senso figurato vale quello che è stato formulato nell'inno *Veni creator spiritus: Accende lumen sensibus* (Illumina i nostri sensi). Esiste pertanto un nesso tra silenzio e percezione sensibile.

Opposto. Il silenzio si riferisce, secondo l'esperienza attuale, all'assenza di ogni rumore di qualsiasi natura, il tacere invece si riferisce soprattutto alle parole. Pertanto, silenzio *contra* rumore, tacere *contra* parole.

2. Parola di Dio e silenzio dell'uomo

Premessa biografica. Ci sono, o meglio c'erano, in Germania due monasteri cristiani maschili del silenzio, Mariawald ad Eifel (a partire dal 1486) e il monastero evangelico Gethsemane a Riechenberg/Goslar (fondato nel 1117). Sono legato a entrambi da lungo tempo. La cripta romanica a Riechenberg la visitai a partire dal 1956 all'incirca ogni due settimane, decenni dopo essa divenne il cuore del monastero evangelico Gethsemane (così chiamato tra le altre cose per l'omonimo celebre monastero trappista in Kentucky/USA). Nel monastero trappista di Mariawald/Eifel ho insegnato esegesi ai novizi per quasi un decennio fino alla sua chiusura, avvenuta nel 2018. Nel frattempo, l'Abbazia cistercense Heiligenkreuz nei pressi di Vienna era diventata il mio «convento madre». Infatti, chi oggi intende insegnare esegesi biblica anela, almeno per quanto mi riguarda, davvero a una vita contemplativa. Ricordo ancora bene quale rivoluzione comportò per il protestantesimo anglosassone, con Thomas Merton nel monastero in Kentucky (fondato nel 1848), imbattersi in una fonte di spiritualità trappista molto spumeggiante. L'uniformità anglosassone-protestante venne spezzata in alcuni punti importanti.

Un detto di Gesù (*agraphon*) extrabiblico tramandato afferma: «Chi ha a che fare con Dio, ha bisogno di dieci cose, una parte di solitudine e nove parti di silenzio». Lo sfondo è il mondo dei primi cristiani arabi, in cui soprattutto padri e madri del deserto, figure solitarie in un paesaggio arido, furono i rappresentanti del cristianesimo. Dunque, qui il silenzio è nove volte più importante della solitudine. Si tratta di un'affermazione molto sorprendente nella religione giudaico-cristiana della parola profetica, in cui viene incessantemente predicata «la parola di Dio» (*cf.* sotto, paragrafo 1.5). In questa religione molti pensavano che una cosa gradita a Dio fosse innanzitutto una parola gentile rivolta al prossimo, che rappresentava già quasi mezzo amore. Questo però, evidentemente, non è del tutto esatto. Dalla bocca della Cordelia

di Shakespeare verrà poi pronunciato: *Be silent and love* (*Re Lear*). Si tratta di spezzare la preminenza talvolta dilagante della parola nelle funzioni religiose. Anche se le «messe silenziose» non erano proprio l'ideale, esse "avevano qualcosa" che poi spesso veniva "affogato" con l'insegnamento ripetuto. Tuttavia, non vorrei trovarmi a dover decidere tra «parola» e «amore silenzioso»: forse, sulla lunga sponda della mistica, c'è sia l'uno che l'altro punto di vista, e questo ci è qui di grande aiuto.

In generale si può affermare che nell'ambito culturale occidentale viene apprezzato il parlare e discorrere su tutto, posto che si possa riporre fiducia nell'interlocutore. Nell'ambito orientale, al contrario – e questo comincia già con alcuni Paesi islamici – il silenzio viene tenuto in grandissima considerazione, e più precisamente da tempo immemorabile. Nell'ambito della religione, questa impressione necessita certamente di una maggior distinzione.

Nell'ambito di una religione della parola, parlare del silenzio significa sin dall'inizio muoversi nell'arco di tensione tra parlare e tacere. In questo senso occorre subito domandarsi: Dio parla veramente, se «parla»? Quanto è comprensibile il suo discorso? Oppure parla tacendo? O è necessaria un'ermeneutica speciale per sentir parlare Dio nel silenzio? Dio parla «nel tuono» oppure – analogamente a quanto è avvenuto nell'incarnazione – tra natura divina e natura umana nei profeti, «per mezzo dei quali Dio aveva parlato» (*Eb* 1,1), c'è un legame in ultima analisi indissolubile tra lingua divina e lingua umana? La sua figura esteriore, come nell'incarnazione, è percepibile dagli esseri umani. La rivelazione avviene dunque sempre come nell'incarnazione, e l'incarnazione sarebbe una sorta di super-ispirazione (da qui anche il ruolo dello Spirito Santo in quest'ambito)?

3. Finalità teologiche

Tra le tante sorprese legate alla fine del lavoro su questo tema e su questo libro, va annoverata secondo me la visione secondo la quale il «silenzio» nel cristianesimo è una modalità della rivelazione di Dio. Questo vale in modo particolare quando le persone vengono raggiunte dal silenzio di Dio, lo interpretano e lo comprendono, se nel loro stesso silenzio si fanno simili a Dio, si rivolgono a lui in silenzio e in questo modo avvertono la sua volontà. Questo vale anche quando essi amano in silenzio.

La scoperta del ruolo del silenzio nel parlare di Dio riguarda però soprattutto i punti cardine della storia della salvezza, vale a dire:

- *creazione*: tenebre e silenzio (pagano e in parte ebraico) all'inizio vengono sostituiti per mezzo della parola (di Dio) e della luce;
- *croce e morte di Gesù*: la configurazione delle affermazioni sul silenzio di Dio è totalmente nelle mani della liturgia;
- *questione della teodicea*: quando e come Dio modifica o rompe il suo silenzio?
- *struttura sabbatica della fine del mondo*: alla fine il silenzio del Sabato si trasforma in una grande festa;
- *regno dei cieli*: il silenzio garantisce stabilità e libertà da minacce e paure.

Se ora si mettono insieme il consueto sapere dogmatico su questi punti cardine con tutto ciò che conosciamo sul silenzio come rivelazione, allora i rispettivi manuali dovrebbero essere in parte rielaborati (per non dire riscritti).

Si può domandare quale sostanza teologica abbia il discorso sul silenzio nei documenti qui presi in esame. A questo proposito occorre sottolineare alcuni punti.

1. Le affermazioni esprimono la loro forza dirompente non già nella descrizione di quello che è il tacere (cioè silenzio e silenziosità), bensì nella «topografia dogmatica»: in quale punto del quadro generale sull'agire di Dio si colloca il silenzio di Dio e degli esseri umani? Il silenzio, infatti, nel suo significato dipende dal luogo che esso occupa nella composizione del tutto. Conosciamo qualcosa di analogo nell'esegesi e nella liturgia: quello che un luogo significa è chiarito in prima istanza non dal suo contenuto lessicale, ma è determinato in maniera decisiva dal valore che assume nella costruzione del tutto. Questo aspetto riguarda ad esempio le direttive pagane sul ruolo del silenzio nella cosmogonia. Grande importanza hanno i momenti di silenzio anche nei brani musicali (*cf.* sotto, paragrafo 1.7).

2. Il silenzio del Venerdì santo (nella tristezza per la morte del Figlio di Dio) è qualcosa di diverso dal silenzio del Sabato di Pentecoste (nell'attesa dell'autorivelazione di Dio attraverso l'effusione dello Spirito Santo sull'umanità).

3. Il silenzio viene raffigurato come un vasto programma di pace, se si intende il silenzio nel cielo secondo *Ap* 8,1-4 come «pace nella chiesa». È quanto si riscontra in molti autori di un'intera tradizione.

Quando l'Agnello aprì il settimo sigillo, si fece silenzio nel cielo per circa mezz'ora. E vidi i sette angeli che stanno davanti a Dio, e a loro furono date sette trombe. Poi venne un altro angelo e si fermò presso l'altare, reggendo un incensiere d'oro. Gli furono dati molti profumi, perché li offrì, insieme alle preghiere di tutti i santi, sull'altare d'oro, posto davanti al trono. E dalla mano dell'angelo il fumo degli aromi salì davanti a Dio, insieme alle preghiere dei santi (*Ap* 8,1-4).

4. Giovanni Taulero descrive in maniera efficace il silenzio secondo *Ap* 8,1-4 come la nascita della libertà e della creatività nell'umano.

5. Interpretata come silenzio sabbatico, nell'apocalittica medievale tale espressione indica la «condizione mentale e di salute» che in *Ap* 21,8 poteva essere descritta soltanto facendo ricorso a dei passi profetici. Anche in questo modo viene stabilito ancora una volta un rapporto tra agire esorcistico e messianico-politico.

6. Nell'ordine del silenzio impartito a demoni e tempeste, queste due entità diventano non soltanto reciprocamente trasparenti, ma Gesù appare anche come il «Signore degli spiriti». La pace o la quiete che egli così crea sono parte e immagine della pace universale.

7. È pressoché impossibile qui rappresentare anche solo lontanamente quello che il carattere del cristianesimo in quanto religione del silenzio ha provocato nella liturgia nel suo insieme. Questo aspetto concerne in modo particolare il ruolo della *theologia negativa* nelle affermazioni su Dio e nel rivolgersi a lui.

8. Riccardo di San Vittore¹ offre un'interpretazione particolare di *Ap* 8,1. Si parla di persone che perdono la consapevolezza di se stesse e si abbandonano totalmente a Dio: «Persino gli infedeli dimorano in Dio, il Signore». In questa condizione, la moltitudine dei desideri carnali viene profondamente arginata e trasferita nel sonno profondo. «E si fece silenzio nel cielo per circa mezz'ora». Ogni cosa spinosa, prima presente, ora è ascisa nella gloria. Lo spirito viene rapito (*rapitur*) nella miniera d'oro (*arcanum*) e vestito del sentimento di Dio.

In quest'interpretazione particolare, a mio modo di vedere, il *silentium* viene letto come rapimento, ma quello «nel cielo» viene interpretato come riempimento di gloria divina. Si presuppone cioè l'interpretazione del cielo in riferimento alla gloria di Dio (la carne contro lo Spirito Santo). Il silenzio diventa così il silenzio del contemplativo, e il termine *cielo* al-

lude al suo rapimento. Da tutto ciò scaturisce un'esperienza mistica di cui prima non si parlava in *Ap* 8,1.

Imitazione di Dio. Tutte le attività radicali o i ripetuti e sorprendenti comportamenti dei cristiani valgono in quanto imitazione di Dio: essi “disturbano” la vita di tutti i giorni o le abitudini e destano attenzione. In essi si intravedono spesso espressioni particolari di libertà. Gli eremiti cristiani dei primi secoli annunciano il Dio della Bibbia e il padre di Gesù Cristo non tanto attraverso l'accumulazione di passi biblici, quanto tramite il loro stile di vita, che essi considerano come puntuale imitazione di Dio.

- Il silenzio come forma di vita ricorda il Dio che sta quasi ininterrottamente in silenzio.
- Il celibato come forma di vita rappresenta il fatto che il Dio di Israele non ha alcuna compagna.
- L'esistenza dei padri e delle madri del deserto in condizioni di vita difficili e violente riflette la solitudine di Dio. Tra le forme di vita vicine al deserto rientra anche il silenzio.
- L'elemosina come stile di vita emula la generosità del Creatore.
- L'amore per il nemico come azione radicale emula il Dio che fa sorgere il suo sole su tutti, sui cattivi e sui buoni (*Mt* 5,45).
- La pazienza è imitazione di Dio in modo particolare, poiché questa è strettamente collegata alla questione della teodicea.
- Il martirio in nome della fede vuol dire sequela di Gesù.
- Attuare cambiamenti in maniera prudente è imitazione di Dio, che si può trovare non nella tempesta, ma nel sussurro del vento (*1 Re* 19,1-8).

Tutte queste forme di imitazione di Dio appaiono convincenti anche nell'ambito dell'educazione. Metterle in pratica significa essere pervasi dalla speranza che Dio possa tollerare la società degli esseri umani (rendendo possibile una comunione di vita). L'imitazione fonda anche, questa è la speranza, la capacità di empatia reciproca. In questo senso, l'imitazione è una modalità molto particolare di contatto con Dio.

In molte altre religioni questo atteggiamento è sconosciuto, quando ad esempio il rapporto con Dio o con gli dèi si svolge in senso commerciale secondo la regola del *do ut des*, alla stregua di un affare. Infatti, in questo contatto non si tratta di qualcosa di analogo, ma di qualcosa di diverso, che viene «scambiato».

Anche il silenzio come modo di vivere ha sempre un forte impatto sulla vita quotidiana, in cui parola e replica, sofferenza e protesta, preoccupazioni e lamentele sembrano naturalmente andare di pari passo. L'esperienza insegna che il silenzio significa molto spesso libertà rispetto all'automatismo in serie. In confronto alla naturalezza dell'automatismo, la rinuncia radicale rappresenta qui una forma di libertà maggiore.

La presenza dello Spirito Santo. Da come lo Spirito Santo opera in un certo qual modo in senso etico, si può riconoscere quale «carattere» esso abbia²: là dove prevalgono i comportamenti che gli corrispondono, ovvero mitezza, pazienza, mansuetudine e gioia, e più precisamente in contrapposizione a ira, brama di vendetta ecc., si può facilmente intuire perché lo «Spirito Santo» compaia in parecchi testi in prossimità di quiete, tacere o fare silenzio.

GIOACCHINO DA FIORE, *Expositio*, foll. 48-49.

La proprietà dello Spirito Santo è più il silenzio che il parlare, e in nessun modo esso si avvicina al gridare (*Proprietas spirito sancti silentium magis expectat quam sermonem et nequaquam vociferando ingerat*).

Rumore e voce (*Strepitus e lingua*).

Il Nuovo Testamento non restituisce alcuna parola dello Spirito Santo in se stesso (soltanto in *Ap* 22,17 la sposa e lo Spirito Santo parlano tra loro); il *Credo* professa: «ha parla-

to per mezzo dei profeti (*Qui locutus est per prophetas*)», nel senso che qui lo Spirito Santo parla solamente attraverso degli intermediari. Gioacchino si riferisce evidentemente alla preghiera silenziosa: dal momento che la chiesa riconduce ogni preghiera allo Spirito Santo, in questo modo egli la colloca tra i doni di Dio. Nell'inno *Veni sancte spirito* (intorno al 1200) a proposito dello Spirito Santo viene detto: *in labore requies* «nel lavoro (tu sei) la quiete» [è bene chiarire: “quiete” e “silenzio” sono spesso sinonimi, *labor* è qui la fatica di una minoranza, a proposito della quale ad esempio si parla male].

A differenza di come sembra seguendo *Eb* 4,12 e *Ap* 19,13, secondo la stragrande maggioranza dei documenti il *Lógos* non conduce alcuna guerra di conquista, bensì partecipa della mitezza dello Spirito. Similmente negli apocrifi paleocristiani vi è una tendenza a interpretare per certi versi il silenzio come madre (celeste) del *Lógos* per Gesù per mezzo dello Spirito Santo (cf. *Vangelo degli Ebioniti*, 2). Infatti, in una serie di paralleli «il silenzio» è la madre del *Lógos*. Anche nei testi menzionati ci imbattiamo in questo legame tra Spirito Santo e silenzio. Anziché: «Vieni, o Spirito Santo» (*Veni sancte spirito*) si potrebbe dire: «Vieni, o Spirito del silenzio».

Conosciamo qualcosa della particolarità e della prassi delle autorità ecclesiastiche quando ad esse viene attribuito in un certo qual modo il modo di pensare dello Spirito Santo come quiete, come silenzio. In questo senso la chiesa parla della quiete dello Spirito Santo (nelle autorità apostoliche) nelle sue preghiere. Potrebbe essere che qui la quiete derivi dal volo e dal riposo delle colombe, che a seconda della specie dopo un volo relativamente breve riposano a lungo. A ciò si aggiunge la linea efesina-(egiziana) del silenzio del vescovo (cf. sotto, paragrafo 2.3), che sotto questo aspetto è l'unico che si mantiene in quiete, a riposo, rispetto a ogni funzione religiosa. A questo appartiene anche il *Corpus Oratorum* 6544: «Prima della fondazione del mondo tu hai eletto degli

apostoli, nei quali riposa lo Spirito Santo, che è dato da te (*Qui ante mundi constitutionem apostolos eligis in quibus abs te datus requiescit spirito sanctus*)». Poiché lo Spirito Santo è un'entità in tutto e per tutto celeste, la sua presenza in un punto sta a significare il suo «riposo»; essendo egli «rappresentante della quiete celeste», non può essere diversamente. La bibliografia discussa in questo libro presenta l'autorità, la delega di funzione o la consacrazione come qualcosa che «riposa» nel rappresentante in questione. Questo, da una parte, è la prosecuzione dell'insieme delle metafore in cui lo Spirito Santo sorvola intorno come una colomba e poi evidentemente riposa. Dall'altra parte, in questo modo diventano spiegabili anche i vescovi silenziosi, di cui si era già occupato Ignazio di Antiochia. Infatti, ciò che in essi riposa (qui: lo Spirito Santo) trasmette la sua stessa quiete all'intera persona dell'officiante. Un vescovo cristiano non ha alcun bisogno di gridare. È proprio attraverso il suo silenzio che annuncia il Dio biblico, che è solito tacere.

Conclusiones. Silenzio, non violenza, toni bassi, riposo, quiete e pazienza vanno di pari passo.